LA NOTTE ODI TRE DEDICATE AL SIGNOR FRANCESCO VEZZI IN OCCASIONE...

Domenico omonimi non identificati Rossetti (omonimi..

LA NOTTE

ODI TRE

DEDICATE AL SIGNOR

FRANCESCO VEZZI

IN OCCASIONE

DELLA SUA RICUPERATA SALUTE

DALL' AVVOCATO

DOMENICO ROSSETTI

PARMA

PRESSO GIUSEPPE PAGANINO

1809.

AL SIGNOR

FRANCESCO VEZZI

Amico

Volge qualche mese, che io vi mirai sull' orlo della tomba: una calca violenta, una successiva pericolosa malattia di petto vi aveau ridotto due volte a un così mal partito. Che vista per un ammiratore delle vostre luminose virtù, per un cuore da voi largamente beneficato, per il più tenero de' vostri amici! Il Cielo finalmente non permise una tanta perdita, e propizio esaudì i fervidi voti di coloro che vi conoscono, que' della vostra addolorata famiglia, e i miei, che certamente non furon gli ultimi. Voi siete già salvo, e del tut-

to ristabilito. Permettetemi dunque ch' io, obliando oramai per qualche istante il gelo, e l' indole grave degli attuali miei studi, festeggi col canto delle Muse la vostra ricuperata salute, e saetti con pungenti sarcasmi, e ferrei dardi quelle funeste notti, nelle quali si palpitò tanto sulla vostra sorte. Non parlerò in esso delle vostre rare doti, per non offendere la vostra modestia, e neppur dirò parola del chiaro sangue, che vi scorre entro le vene. I miei versi non avranno, che il merito di esser parto di un cuore, che vi ama, e quello principalmente di essere a voi consecrati.

Parma li 3 Settembre 1809

Il vostro vero Amico
l' Avvocato Rossetti.

Digitized by Google

LA NOTTE

ODE I.

Notte, suora dell'Erebo,
Te da i Cimmerii spechi
Larve, e spettri accompagnano;
Tu all'uom mestizia rechi
Con l'aspetto fatale
O del nulla, o del male.

Allor che l'ombre cadono
Dai monti, e muore il giorno,
Scendi Natura a cingere
D'atra gramaglia intorno,
Onde non par più quella,
Ch'era a mirar sì bella.

Te i lieti non salutano
Canori augelli a schiera;
Ma il gufo avverso, e l'upupa,
Ed ogni mostro, e fera,
Col più che tigre in selva
Insanguinato uom-belva.

Ahi, quella man, che a porgere
Nata è soltanto aita,
Al viator che palpita,
Toglie l'oro, e la vita!
Tu de' commessi errori
Ne celi altrui gli autori.

Per te a le tese insidie
Da nemico fremente
Cade non chiesta vittima,
No 'l reo, ma l'innocente;
Sè l'uccisor rampogna,
Ma all'altra preda agogna.

Anzi che l'alba candida
Spunti, Tesèo l'infido
Arianna, ahi non più vergine!
Lascia in deserto lido,
E scorda, o nulla apprezza
L'ottenuta salvezza.

Notturno presso a un talamo
A castità devoto
L'empio Sesto Tarquinio
Fassi a Lucrezia noto;
Ciò, che seguinne allora,
Roma il rammenta ancora.

Fra l'ombre tue trafissero,
D'Imen compiuti i riti,
Le forenti Danaidi
I mal cauti mariti;
Tolse Amor da la destra
Il pugnale a Ipermestra.

Il tuo ritorno bramano
L'avaro, il sibarita . . . . .
Stolti! non san che simile
È al buio tuo lor vita?
Te braman le Baccanti
Tra l'Orgie deliranti.

Nel cupo tuo silenzio
Che non medita in campo
L'Eroe, che reca eccidio,
L'altro che cerca scampo?
Quindi biancheggian molte
Spolpate ossa insepolte.

Tu non sai del benefico
Sole qual sia l'aspetto;
Del suo splendor vivifico
Tu non sei, che il difetto:
Ove tu stenda l'ale,
Cieca talpa è il mortale.

A diradar tue tenebre
Feconde di disastri
Non hai, che un raggio tremulo
Da i remotissim' astri,
O da Cinzia un maggiore
Ma pallido chiarore.

Nacquer da te l'Eumenidi
Le Parche, e il rio destino,
Rabbia, furore, invidia
Segnano il tuo cammino,
In te ritrova stanza
L'orgogliosa ignoranza.

Pur v' ha, chi d' inni intessere
Osa un serto al tuo Nume
Per quel sì fresco zeffiro,
Per quell' argenteo lume,
Con cui d' estate alterni
Gli accesi giorni eterni.

Misero! E non accorgesi
Quai gli sovrastin danni?
Maligno Genio è ch'agita
Quel zeffiro co i vanni,
Qnel lnme è un cheto strale
Al viver suo fatale.

Puote obliar l'esempio
Moltiplice, infinito
D'altri, che pur si dolsero
Di quel magico invito?
No, non vi reggon sempre
Fragili, nmane tempre.

Crasso, e pesante è l'aere,
Che in te il mortal respira,
Di rei vapori, e d'atomi
Un nembo in quel si aggira,
V'erran di strane forme
Nocivi insetti a torme.

Poichè Pandora incauta
L'urna de' mali schiuse,
Donde lo immenso novero
Rapido sen diffuse
A recar strage, e guerra
A la soggetta terra,

Quasi tutti si avvolsero
Nel seno tuo funesto
I più maligni, e tacito
Nel dì serpeggia il resto;
Onde quai tu non chiudi
Morbi spietati, e crudi?

Non i tugurii poveri
Degli agresti abitanti
Da i palagi distinguono
De' purpurei Regnanti:
Cedono all' urto istesso
Età diversa, e sesso.

Tu seco lor degli uomini
Flagello, e strazio sei:
Ad essi il sonno diedero
Quasi per tregua i Dei;
Pur contro l'empia prova
Non sempre il sonno giova.

Oh quanti i lumi chiudono
In placida quiete,
Ma varcan lievi spiriti
L'irremeabil lete!
O ministro, o consorte
È l'orror tuo di Morte.

LA NOTTE

ODE II.

Ahi! che tuttora io palpito,
Ove il cangiato aspetto,
E il morbo io pur considerì
Dell' Amico diletto,
Cui tu, notte perversa,
Eri cotanto avversa.

Già in tuo cammin volubile
T' appressavi all' istante,
In cui s' ode l' annunzio
Del gallo vigilante,
Quando su tetre penne
Un mal sogno a me venne.

14

Vidi un Lion magnanimo
Aver nel destro lato
Fitto uno stral mortifero,
Ond' ei così piagato
S' agitava nel suolo
Pel non soffribil dnolo:

Anzi mettea quel misero
Spessi ruggenti lai,
I suoi più fermi spiriti
Ivan mancando omai,
In lui tacevan l'ire
Del generoso ardire.

Mi desto, e (oh sogno immagine
D'un abborrito vero!)
Ascolto i lagni, i gemiti
D'uom, che tra spasmo fero
Sente mancar la vita,
E pronta chiede aita.

L'onda scossa dell'aere,
Che reca il triste suono,
Move tra i Lari, ov'abito,
E tal, che certo io sono
Essere quel ch'io sento
Dell'Amico un lamento.

Già balzo in piedi, e brancolo
Confuso in fra l'orrore,
Già per le stanze inoltromi
Con lo spavento in core,
Ignorando per via
Qual la cagion ne sia.

Pietà m'è guida . . . affrettomi . . .
Giungo, ed il trovo solo:
Mercè di smorta lampana,
Testimon del suo duolo,
Tale miràilo allora,
Che inorridisco ancora!

Or infiammato, or pallido
Il volto avea; di rabbia
Gli occhi eran tinti, e livide
Entrambe eran le labbia;
Tremolavan gli accenti
Fra lo stridir de i denti.

Furibondo cacciavasi
Entro a' capei le mani,
Diversi indi seguivano
Contorcimenti strani,
E l'accresciuto affanno
Pingea l'estremo danno.

Oh notte, oh d'ogni spasimo
Sorgente infausta a lui!
Quel seme abbominabile
Nacque tra gli orror tui
D'umid' aere concetto,
O d'acri atomi effetto.

Tra gli alimenti semplici
Della frugal sua cena
Tu l'appiattasti: ahi, mordelo
Qual fier anfesibena
Chiusa nel destro fianco,
Ond'ei s'ange, e vien manco.

Tanto è il mortal suo lievito,
Che ampio volume acquista:
Se più nol capo il viscere,
L'urta, distende, e attrista,
O il rode, se diversa
Sia la materia avversa.

Perchè quel telo orribile
Non s'infisse profondo
In tante, che pur vivono,
Alme tiranne al mondo,
Che in vece il Giusto è segno
Al suo ferire indegno?

O più non v' ha chi simile
Ai Dei quaggiù si renda,
O che di mille turbini
Sostien l' ira tremenda,
Prospera l' empio e vive
Ore sempre giulive ....

No: questi è come ignobile
Rivo, che pigro stagna
Per troppa calma putrido:
L' altro è quel, che si lagna
Agitato fra i sassi,
Ma più limpido fassi.

Intanto in esso addoppiasi
Del rio malor la possa:
Par che cominci a scorrergli
Già per le vene, e l' ossa
D' ingrato gel condenso
Il mortifero senso!

Per queste calde lagrime,
Che a me piovon dal ciglio,
Per quella, che amareggiami,
Idea del suo periglio,
Notte, deh a lui dà tregua,
E il morbo alfin dilegua.

Oh quali volti atteggiano,
E in quanti atti, ed aspetti,
Di pietà, di rammarico
Non frenabili affetti!
Se a tanto non ti duoli,
Di che doler ti suoli?

Di sangue hai sete? subito
Vedrai sangue fumare:
Un' Agna nera accingomi
A svenar sul tu' altare,
Siccome fece Enea
Quando al Padre scendea.

O il mio ti prendi: io l'offroti,
Ove ad esso il risparmi:
Che tardi? or via deh versalo,
Finchè il furor disarmi:
N'empi il calice grato
Al fiero tuo palato.

Oreste no, ma Pilade
Oggi in cambio soccomba;
Purchè si salvi Eurialo,
Abbia Niso la tomba,
Chè per cagion sì bella
Vita il morir s'appella.

Il deggio: umano, ed ospite
Me sconosciuto accolse:
Di fortuna indomabile
Al furor mi ritolse,
E fu sostegno, e schermo
Al mio consiglio infermo.

Che dissi! tua ferocia
Sdegna ogni prego, e patto:
Deh, sorga almen propizio
Altro Nume ad un tratto,
E difesa frapponga,
E all'ira tua s'opponga.

Tal fra due Dei contrarii
Levossi un dì certame;
Dell'uno avverso ai Teucri
L'altro sperdea le trame
Quando l'onor futuro
Del Tebro era maturo.

Così dicea, ma sorgere
Vidi il novello giorno,
E già su l'ali rosee
La Salute ritorno
Fece col dì felice
All'Amico infelice.

622

Te saluto, o santissimo
Pianeta, alma del mondo,
Te dell' Eterno immagine....
Ah, chi sa, se il profondo
Orror notturno io veda,
Che a palpitar non rieda?

LA NOTTE

O D E III.

Ohimè! siccome fievole
Fassi per gradi il sole
Presso al tramonto, e dubbia
Su la terrestre mole
Vien per opposta via
La cieca tenebrìa:

Così con l'un pur scemasi
Della salute il foco:
Così con l'altra riedere
Io veggio a poco, a poco
Nel mio diletto Amico
L'atro morbo nemico.

Riede, ma aspetto ed indole
Or cangia; anzi altro è certo
Malor da quel dissimile,
E trova il varco aperto
Nel polmone capace,
E quasi omai lo sface.

A stento in esso penetra
L'aer di vita fonte,
Le fibre pria sì elastiche,
E all'operar sì pronte,
Or debilmente tese
Languon dall'urto offese.

Fatto è di nuova ambascia
Or miseranda preda,
Egro, convulso, langnido
Par che al suo fato ei ceda:
Tace l'un polso, e lento
Dell'altro è il movimento.

Pur n'è protratto il termine,
E al bel chiaror diurno
Non geme, anzi ravvivasi,
Ma tra l'orror notturno
Torna miseramente
Ad esserne dolente.

Tal'è quel fior che cupido
Mira di Febo il corso,
Sfoggia se può riceverne
I raggi, ond'a soccorso;
Poi quando il dì trapassa,
Langue, ed il capo abbassa.

Se compi, o notte barbara,
L'estremo di tua possa,
Deh, con la sua pur siane
La salma mia percossa:
Così il tuo Nume reo
Doppio n'avrà trofeo.

626

Vana lusinga. Porsemi
Sua fredda destra intanto
L'Amico, e in lui scematosi
Lo spesso affanno alquanto,
Con meste luci, e fisse
Guardommi in volto, e disse:

Su me già ruota il barbaro
Curvo ferro di morte,
Ai pie' mi si spalancano
Di eternità le porte;
Di me non duolmi, adoro
Lui, che a pietade imploro.

Ma il lasciar Lei, che in lagrime
Si stempra a me d'appresso,
Fida sposa, ed esempio
Di virtude al hel sesso,
Ah, di ciò duolmi; è questo
Più che il morir funesto.

Della trilustre incresceemi
Non men diletta figlia:
Folle! io credea di pascere
Lietamente le ciglia
Ne' sembianti di quei,
Che nascerian da lei.

Dov'è, dov' è il mio tenero
Pargoletto innocente?
Ch' io il vegga pria di chiudere
Le luci eternamente;
Pria d'esserne diviso
Mi bei d'un suo sorriso.

Dalle pareti pendere
Se un dì vedrà del Padre
La a lui non nota immagine,
Dirà: chi è quegli, o madre?
Figlio innocente, oh quanto
Farai versarle pianto!

Questi, cui sacri furono
Sinor mie cure, e voti,
Cari obietti pregevoli
Per non volgari doti,
Quai rimarransi, o Dio,
Dopo del fato mio?

Se i santi nodi avvinsero
Di candida amistade
I nostri cor, se a romperli
Non basta urto d' etade,
Se pur qualche saluto
N' esce da un cener muto,

A te queste bell'anime
Affido agonizzante;
Pensa chi prega, pensane
Il come, e in quale istante:
Ma, oh quai parlanti stille
Bagnan le tue pupille!

Leggo in esse l'annunzio
Del favore implorato:
Sii dunque il saggio, il provvido
Consiglier dal ciel dato
Alla mia sì dogliosa
Or or vedova Sposa.

Lascia a lei della nubile
Figlia la maggior cura,
Deh, i Numi ad ella serbino
Beata un dì ventura:
Tu giovarle ti adopra
Or col senno, or con l'opra.

Affido a te il mio semplice,
Vago fanciullo, ah sia
Sublime alber fruttifero,
Cui mai di grandin ria
Aspro flagel non colga,
Con cui suo bel gli tolga.

No, non tronchin le barbare
Parche disumanate
Suo stame a un tempo, e l'auree
Speranze fortunate,
Che a lui giunte in bel nodo,
D' antivedere io godo.

La fronte al Nume umilii,
Giustizia in cor gli alberghi,
Pietà non neghi al misero,
Nè i dover suoi posterghi,
Sia della gloria vago,
Sol di virtù sia pago.

Da te suo saggio Mentore
Questi precetti apprenda,
Tesor ne faccia, e simile
Ai chiari Avi si renda,
E sen chiami felice
La degna Genitrice.

A lui gli anni si aggiungano
Al viver mio mancanti;
Or or la bella serie
Io men vedrò d'innanti,
Chè oltre la tomba oscuro
Non è al guardo il futuro.

Al mio fuggente spirito
Omai pregate pace·
Vi lascio, è ver, ma un vincolo
Di santo amor verace
A voi terrammi unito
Tra lo spazio infinito.

Erra colui, che favola
Crede il sorviver nostro,
E il non aver l'uom Patria,
Che in questo basso chiostro:
Non io, non voi l'errore
Segniam di pravo core.

Se prece in su l'Empireo
Da un'alma invan non mova,
Farò, che il ciel benefico
Larghe grazie vi piova;
Ombra pietosa spesso
Verronne a voi d'appresso.

Mille saprovvi infondere
Bei sogni lusinghieri,
In cui le tinte sfoggino
De' color de' piaceri
A togliervi d'affanno
Con un beato inganno.

Più dir volea.... ma giungono
I due di Coo sì illustri
Genii, e dell'arte i farmaci
Van ritentando industri:
Morte li guata arcigna
Ed amara sogghigna. (*)

Pur della Dea malefica
Dopo crudel vicenda
La mano alfin disarmano
Della falce tremenda;
E oh quanta luce appare
Sull' Epidaurie' are!

Larve non più di tumulo
Franceseo or mira intorno,
Nè più l'orror circondalo,
Re di cupo soggiorno;
Quando il malor rimembra
Un Sogno a lui rassembra.

Paghi già son d'ogn'anima
I giusti voti ardenti,
Su d'ogni labbro suonano
Rallegratori accenti,
E brilla in ogni viso
Di gioia il bel sorriso.

649

Chi il crederia? Propizia,
Notte, tu pur gli sei;
Malvagia, inesorabile,
No, te non fèro i Dei:
Mi rese ingiusto il core
L'eccesso del dolore.

(*) *Si allude al sommo merito dei due chiarissimi Professori in Medicina, i Signori Pietro Rubini, e Giacomo Tommasini, pubblici Cattedratici in questa Imperiale Università di Parma.*

99 938192